

APPUNTI SULLA CIRCOLAZIONE DEL LATINO  
NELLA PALESTINA DEL I SECOLO d.C.MARCO MANCINI  
(Viterbo)

La complessa e articolata situazione linguistica della Palestina romana è stata oggetto di una bibliografia di studi a dir poco impressionante. Il motivo è presto detto. A parte le ovvie implicazioni di natura teologica<sup>1</sup>, la questione delle varietà linguistiche che si alternavano nel repertorio dei parlanti insediati nelle diverse realtà politiche della Giudea, Galilea, Decapoli, Samaria, Perea e Idumea a partire dal III sec. a.C. fino alla conquista islamica nel VII secolo d.C. è oggettivamente molto intricata («recht komplex» la definisce giustamente Rüdiger Schmitt)<sup>2</sup>.

Non solo abbiamo a che fare con un'area ad altissima densità linguistica (come in genere è tutto il Vicino Oriente antico: il giacimento epigrafico della sinagoga di Dura Europos ne è uno dei simboli più icastici) ma le stesse vicende politiche che fanno da sfondo alle vicende linguistiche ci appaiono come un caleidoscopio di eventi i cui attori furono, di volta in volta, gruppi etnici e politici differenti, dai confini e dalle identità labili, in perenne conflitto tra loro. «In the first century C.E. Palestina – scriveva Rabin<sup>3</sup> – was a country of many languages; owing to its chequered history, and being a center of transit trade, it was perhaps more so than neighboring countries».

È inevitabile che una situazione del genere in Palestina finisse allora, come in parte succede ancor oggi, con il proiettarsi sui rapporti fra lingue e dialetti nei repertori dei parlanti. Se non è detto, infatti, che una estrema frammentazione linguistica sia sempre correlata con un quadro stori-

<sup>1</sup> La questione della lingua (o delle lingue) parlate da Gesù è stata oggetto di moltissimi interventi: fra i più importanti Birkeland (1949), Emerton (1961), Black (1967), Black (1968), Barr (1970), Emerton (1973), Díez Macho (1976), Fitzmyer (1979: 1-27), Selby (1990), Hamp (2005). In sostanza, per rammentare le posizioni più rilevanti, si va da chi ha ritenuto che Gesù fosse solamente arameofono e/o ebreofono a chi, addirittura, è arrivato a sostenere che Gesù conoscesse anche il greco (fra costoro Dalman 1929: 1-37, Argyle 1955-1956, Sevenster 1968: 25-28 con prudenza, Fitzmyer 1979: 9-10 con molti dubbi, Porter 1994).

<sup>2</sup> Cfr. Schmitt (1983: 575).

<sup>3</sup> Cfr. Rabin (1976: 1007).

co fragile e instabile, l'inverso si verifica pressoché costantemente. E la Palestina romana non fa eccezione.

Una serie di culture ideologicamente antitetiche si trovarono costrette a confrontarsi soprattutto all'interno di realtà microurbane nelle quali stratificazione sociale e appartenenza nazional-religiosa finivano con l'identificarsi: basti pensare ai rapporti tra ellenismo e giudaismo a partire dall'epoca di Antioco IV Epifane e alla nascita del nazionalismo maccabaico con Giuda Asmoneo. Come ha dimostrato Martin Hengel, alla luce soprattutto delle fonti bibliche, «il problema dell'ellenismo, più precisamente dell'ellenizzazione nel primo periodo ellenistico possiede dunque una fortissima *componente politico-sociale*»<sup>4</sup>. Del tutto peculiare poi la situazione della metropoli di Gerusalemme nella quale le frontiere 'etniche' si moltiplicavano e i gruppi socioreligiosi si ramificavano a dismisura.

A ciascuna di queste culture e a ciascun *ethnos* corrispondevano una o più realtà linguistiche, non necessariamente imparentate tra loro sul piano genealogico: ebraico (nella variante biblica e in quella mišnica, nota già a partire dal 'Rotolo di Rame' trovato a Qumran e databile al I sec. a.C.), aramaico palestinese, aramaico nabateo (frutto del contatto con il protoarabo parlato a Sud del Mar Morto), aramaico babilonese, greco di κοινή (a partire dall'epoca dei diàdoci, dalla prima metà del III sec. a.C.) e, naturalmente, latino a partire almeno dalla conquista di Pompeo Magno (63 a.C.) fino alla rivoluzione politico-amministrativa succeduta alla distruzione del Secondo Tempio con Vespasiano e Tito (70 d.C.) che comportò la definitiva provincializzazione dell'ex-regno idumeo accompagnata dal traumatico spopolamento sotto gli Antonini e i Severi dopo la grande rivolta di Šim'ôn bar Kôkəba' (132-135 d.C.).

L'esistenza di questa complessa articolazione geolinguistica, oltre che nella tradizione del cartiglio apposto sulla croce di Gesù (*Giovanni* 19, 20: «καὶ τὴν γεγραμμένον ἐβραϊστί, ῥωμαϊστί, ἑλληνιστί») e nel famoso brano sul miracolo della Pentecoste (*Atti* 2, 8: «καὶ πῶς ἡμεῖς ἀκούομεν ἑκάστος τῇ ἰδίᾳ διαλέκτῳ ἡμῶν ἐν ᾗ ἐγεννήθामεν;»), è raffigurata icasticamente da un passo del *Talmûd Jêrûšalmî* in cui, al pari del famoso aneddoto su Carlo V in epoca rinascimentale<sup>5</sup>, il plurilinguismo è legato a 'funzioni' peculiari di ciascuna lingua:

'mr r. jwntn d-bjt gwbrjn 'rb' lšwnwt n'jn l-h-štmš b-hn h-<sup>c</sup>wlm w-'jlw hn l'z l-zmr rwmj l-qrb swrstj l-'jljh, 'brj l-djbwr (TP Sôtâh 7, 2; 30a) "disse R. Jônatan di Bêt

<sup>4</sup> Cfr. Hengel (1981: 111).

<sup>5</sup> Cfr. Weinrich (1989: 185-195).

Gúbrin: quattro sono le lingue degne di uso comune, esse sono il greco per la poesia, il latino per la guerra, l'aramaico per la lamentazione e l'ebraico per il parlare".

Lo status sincronico del plurilinguismo palestinese era, in alcuni casi, percorso da differenziazioni diatopiche. La circostanza è assodata nel caso dell'aramaico. A giudicare da due famosi passi evangelici, quello del tradimento di Pietro e quello sul 'Campo di sangue', infatti, esistevano due varietà sufficientemente distinte in seno all'aramaico, una in Giudea e l'altra in Galilea. Così, in *Matteo* 26, 74, viene identificato Pietro sulla base della sua parlata come seguace di Gesù: «ἀληθῶς καὶ σὺ ἐξ αὐτῶν εἶ, καὶ γὰρ ἡ λαλιά σου δῆλόν σε ποιεῖ», un dettaglio che manca nelle pericopi parallele<sup>6</sup>. Negli *Atti degli Apostoli* 1, 19 si allude chiaramente a una variante dell'aramaico di Gerusalemme, cioè della Giudea: «καὶ γνωστὸν ἐγένετο πᾶσι τοῖς κατοικοῦσιν Ἱερουσαλήμ, ὥστε κληθῆναι τὸ χωρίον ἐκεῖνο τῇ ἰδίᾳ διαλέκτῳ αὐτῶν Ἀρχελδαμάχ, τοῦτ' ἔστιν χωρίον αἵματος».

Aiuta a chiarire il quadro dei rapporti etnolinguistici e macrosociolinguistici nella Palestina romana anche lo studio delle prassi grafiche, usuali e non, che registrano per l'epoca una circolazione relativamente alta della scrittura (spesso all'interno di repertori plurimi) dovuta a un discreto tasso di alfabetizzazione presso l'*ethnos* ebraico<sup>7</sup>. La documentazione diretta, conseguentemente, è ampia e diversificata. Sul piano tipologico il ventaglio documentario va dalle epigrafi con destinazioni diverse, private e pubbliche, a una ricca messe di papiri scoperti in almeno tre giacimenti importanti (Qumran, Nahal Hever, Wadi Murabba<sup>c</sup>at); molti dei papiri sinora decifrati sono di tono marcatamente non letterario (lettere, documenti contabili e giuridici, ricevute ecc.).

A questo materiale si aggiungono le cosiddette 'fonti indirette': la letteratura in lingua greca (fondamentali le opere di Giuseppe Flavio), latina (Plinio il Vecchio, Giustino, Tacito fra i primi) e, soprattutto, il *corpus* dei testi neotestamentari e della produzione tardo-giudaica in ebraico e in aramaico. Di questo ampio *corpus* rilevano sia i passi nei quali si accenna più o meno esplicitamente agli usi e agli atteggiamenti linguistici dell'epoca (ci torneremo nel corso di questo lavoro) sia la ricca messe di prestiti

<sup>6</sup> Su questo passo torna Watt (2000b) dove si troverà la bibliografia completa relativa all'aramaico di Galilea.

<sup>7</sup> Sull'alfabetizzazione in questi territori cfr. Millard (2000) e soprattutto l'ottimo Hezser (2001).

interlinguistici (semitismi in greco e, soprattutto, grecismi e latinismi in ebraico e aramaico) che costellano le varie produzioni testuali.

La premessa è indispensabile per capire con quanta prudenza occorra muoversi e districarsi nella *ingens sylva* delle questioni sul tappeto.

Nell'ambito del contesto appena delineato rivolgeremo l'attenzione su un singolo segmento del repertorio linguistico della Palestina romana, quello latino attorno al I secolo d.C., senza trascurare considerazioni che attengono alla diffusione del greco e ai suoi rapporti con le lingue semitiche indigene. In particolare analizzeremo alcune testimonianze indirette che, se opportunamente collegate ai dati fattuali, consentono di gettare nuova luce sul problema della circolazione del latino nella Palestina romana.

La nostra opinione è che il bilinguismo greco-latino presso vaste fasce dell'amministrazione politica e militare fu all'origine di un discreto numero di prestiti in ebraico e in aramaico: «Romanisation implied hellenisation»<sup>8</sup>. Non solo: questi prestiti recano in molti casi lo stigma di varietà informali del latino – un dato che non è mai stato tematizzato – e presuppongono, di conseguenza, una frequentazione orale della lingua dei conquistatori romani per la quale occorre trovare una spiegazione soddisfacente.

Il problema fattuale, come sempre, nasconde un problema di metodo. La ricca letteratura scientifica sul plurilinguismo palestinese, in effetti, soffre di una doppia distorsione prospettica. Conferisce eccessivo rilievo allo scritto (ignorando le testimonianze indirette sul parlato); adotta la griglia macrosociolinguistica à la Ferguson-Fishman che, notoriamente, dà salienza alle varietà della *speech community* nella loro (presunta) discretezza ma non agli usi funzionali dei parlanti, usi correlati a loro volta con la matrice delle variabili diastratiche e diafasiche.

La prima distorsione prospettica. Se si ricostruiscono i repertori sulla base della sola documentazione scritta – come di fatto è avvenuto –, il rischio è di sopravvalutare eccessivamente il ruolo del greco a scapito di quello del latino (e, forse, dell'ebraico mišnico a scapito dell'aramaico come risulta nella proposta 'triglottica' di Rabin<sup>9</sup>). Si è portati a credere, cioè, che la presenza del greco in Palestina fosse diffusa in larghe fasce della popolazione e che fosse quindi consolidato un bilinguismo (o un trilinguismo, se si ammette l'esistenza di parlanti con L<sub>1</sub> ebraica, il che ap-

<sup>8</sup> Cfr. Sevenster (1968: 178).

<sup>9</sup> Cfr. Rabin (1976) e la critica di Watt (2000a: 27).

pare improbabile come ha ben dimostrato Garbini<sup>10</sup>) aramaico/greco o, addirittura, greco/aramaico. Da un simile repertorio bilingue il latino risulterebbe programmaticamente escluso: la popolazione, si sostiene comunemente<sup>11</sup>, non era interessata a praticare la lingua dei dominatori mentre il greco rappresentava da secoli la lingua del commercio (sin dall'epoca dei papiri di Zenone alla metà del III sec. a.C.)<sup>12</sup> e del prestigio socioculturale in Palestina.

Questa tesi non convince. E con ciò veniamo alla seconda distorsione prospettica insita nelle ricostruzioni macrosociolinguistiche proposte finora.

Nei lavori dedicati allo studio dei documenti palestinesi di epoca romana l'unico modello praticato, lo abbiamo ricordato, è quello bilinguistico/diglossico. Ci si è a lungo interrogati su quali fossero le varietà 'alte' e le varietà 'basse' all'interno del repertorio dei parlanti, quale fosse il ruolo rispettivamente dell'aramaico, dell'ebraico, del greco e del latino. Ma è chiaro che si tratta di un approccio semplicistico che non tiene nella debita considerazione le reti dei parlanti e la loro 'reattività' variazionale. Se rigidamente confinato alla categoria della 'diglossia', mira a individuare varietà funzionalmente complementari nel *continuum*, senza coglierne le possibili coesistenze o sovrapposizioni funzionali. Se arricchito dalla variabile 'lingua' si concentra bensì sui rapporti tra *Abstandsprachen*, senza però individuare la gamma di registri interni a ciascuna lingua. È evidente, come ha osservato Berruto, che le due nozioni «non si prestano ad essere combinate così come sono»<sup>13</sup>.

In una raccolta di studi dal titolo emblematico, *Diglossia and Other Topics in New Testament Linguistics*, due lavori hanno ben evidenziato la difficile applicabilità delle nozioni di 'diglossia' e 'bilinguismo' alla situazione palestinese.

Stanley Porter ha sottolineato come la bibliografia in materia, da lui attentamente analizzata, si sia accontentata per lo più di suggerire «whether a language may or may not have been used, without scrutinizing its functional relationships within a diglossic or multilingual environment»<sup>14</sup> e come «one of the major issues that has often been overlooked in discussion of diglossia is that of *context*»<sup>15</sup>. Porter si augura, giustamente, che la

<sup>10</sup> Cfr. Garbini (1980: 216-223).

<sup>11</sup> Vedi ad esempio Rosén (1980: 215), Fitzmyer (1979).

<sup>12</sup> Cfr. Hengel (1993: 27-56).

<sup>13</sup> Cfr. Berruto (1995: 233).

<sup>14</sup> Cfr. Porter (2000: 56).

<sup>15</sup> Cfr. Porter (2000: 61).

ristretta problematica della diglossia divenga parte di una discussione più ampia sui registri e sulle funzioni sociolinguistiche delle varietà in gioco. La griglia definitoria, insomma, gli sembra troppo angusta.

Anche Christina Paulston, movendo da considerazioni di politica linguistica, avanza legittimi dubbi circa l'impiego della nozione di 'diglossia', così rigida e così tipica di situazioni normalizzate a livello di stati nazionali, nel momento in cui si fa riferimento a una realtà come quella della Palestina «with steadily shifting borders due to conquests and re-conquests, much like Eastern Europe»<sup>16</sup>.

Occorre allora ragionare nella prospettiva dei gruppi e delle 'reti sociali', piuttosto che dei repertori estesi, una prospettiva inaugurata dagli studi dei Milroy e compendiata nella nota formula secondo cui «non sono le lingue a cambiare, sono i parlanti che innovano»<sup>17</sup>. Ovviamente il tutto rapportato a *corpora* di dati enormemente limitati e privi di riscontri diretti del parlato, se si eccettuano singole allusioni e testimonianze metalinguistiche che si riscontrano qua e là nella produzione storica e nei libri neotestamentari<sup>18</sup>.

Un'ultima osservazione sul materiale a nostra disposizione. Circa i *corpora* di dati propriamente linguistici, in particolare circa i dati fattuali riferibili all'area palestinese, c'è da rilevare che le ricerche sui prestiti latini (e greci) nell'ebraico e nell'aramaico giudaico sono sostanzialmente ferme al 1898-1900, anni di pubblicazione del mastodontico lavoro di Samuel Krauss sui *Griechische und lateinische Lehnwörter im Talmud, Midrasch und Targum*. Questo lavoro, come è stato più volte sottolineato<sup>19</sup>, non è esente da pecche sia per lo status filologico delle fonti impiegate sia per l'arbitrarietà di non poche interpretazioni linguistiche.

Da allora, a parte singoli interventi di vari autori, semitisti per lo più (tra costoro, in ordine cronologico, spiccano le grammatiche e i dizionari di Gustav Dalman, di Marcus Jastrow, di Daniel Sperber)<sup>20</sup>, i lemmi non sono mai stati ristudiati e integrati con quanto sappiamo circa la diffusione dei grecismi e dei latinismi in Oriente grazie alle numerose scoperte epigrafiche e papiracee del secolo appena trascorso, per non parlare dei riscontri comparativi con il lessico del siriano.

<sup>16</sup> Cfr. Paulston (2000: 82).

<sup>17</sup> Cfr. Milroy-Milroy (2003: 99).

<sup>18</sup> Cfr. in merito le osservazioni di Giacalone Ramat (2000: 66-68) e Mancini (in stampa).

<sup>19</sup> È sufficiente qui rinviare a Sevenster (1968: 39-40) e Hezser (2001: 127-128).

<sup>20</sup> Vedi rispettivamente Jastrow (1903), Dalman (1905: 182-187) sulla morfologia dei prestiti greco-latini, Dalman (1938), Sperber (1982), Sperber (1984), Sperber (1986).

Gli stessi fondamentali lavori rispettivamente di Saul Lieberman e di Martin Hengel non sono particolarmente utili ai nostri fini. Il primo, nel suo *Greek in Jewish Palestine*<sup>21</sup>, si concentra pressoché esclusivamente sulle fonti talmudiche che risultano di difficile datazione (comunque posteriori al I sec. d.C.) e particolarmente intricate nella stratificazione e trasmissione dei protocolli fattuali<sup>22</sup>. Di certo il metodo di dedurre la diffusione linguistica del greco da alcune affermazioni di singoli rabbini, specie di epoca amorea (dunque dopo il III sec. d.C.) è ampiamente criticabile. Come è criticabile il ragionamento 'iperellenizzante' di Hengel<sup>23</sup> che si fonda per lo più su fonti letterarie e sulla diffusione della παιδεία greca presso le élites giudaico-palestinesi. Viceversa il volume di Sevenster *Do you know Greek?*, apparso nel 1968, svolge argomenti seri e fondati sui quali avremo occasione di tornare più volte nel corso di questo nostro lavoro.

La presenza romana in Palestina data, come si ricordava, dalla metà circa del I sec. a.C. Un alternarsi di vicende politiche vide, al termine del regno asmoneo (con Aristobulo II, 65-63 a.C., e Ircano II, gran sacerdote mercé il personale interessamento di Pompeo), prima il 'protettorato' romano (esercitato con le legioni presenti nella contigua provincia della Siria) sugli Idumei (da Antipatro, ἐπίτροπος e re *de facto*, fino a Erode il Grande morto nel 4 a.C., il cui regno venne poi diviso tra Archelao e i tetrarchi Erode Antipa e Filippo per essere poi ricostituito in maniera effimera da Agrippa I nel 41 d.C.), quindi la costituzione della provincia procuratoria fino all'insurrezione del 66 d.C.

Il governo insurrezionale (cui partecipò anche Giuseppe Flavio con un importante incarico in Galilea) venne annientato da Vespasiano e Tito nell'estate del 70 d.C. con la distruzione del Secondo Tempio a Gerusalemme: la Giudea diviene allora in maniera definitiva provincia imperiale. La successiva ribellione di Šimʿôn bar Kōkəbā' sotto Adriano non muterà gli assetti politico-amministrativi (anche se le denominazioni e gli accorpamenti territoriali cambieranno nel corso degli anni) lasciando saldamente in mano romana il governo del territorio.

Non c'è dubbio (e Giuseppe Flavio lo comprese benissimo, cfr. *Antiquit. Iud.* 14, 5) che con la conquista di Gerusalemme a opera di Pompeo

<sup>21</sup> Cfr. Lieberman (1942).

<sup>22</sup> Sulla scarsa attendibilità delle fonti talmudiche per ricostruire il quadro linguistico del I secolo d.C. hanno insistito fra gli altri Sevenster (1968: 59-60), Fitzmyer (1979: 37), Hezser (2001: 249), Chancey (2005: 125).

<sup>23</sup> Cfr. Hengel (1993).

l'indipendenza politica della Palestina giudaica divenne fittizia.

A giudicare dalla produzione epigrafica la presenza di latinofondi fu assai limitata. Tra le circa quattrocento iscrizioni della Palestina si annoverano pochi *tituli honorarii* (soprattutto dediche ai Flavii e agli Antonini i quali marcarono con forza la loro presenza, anche fisica, nel territorio; le ultime iscrizioni di questa classe datano l'epoca di Diocleziano) mentre abbondano le testimonianze della presenza militare e dei distaccamenti (*vexillationes*) della *Legio X Fretensis* che Tito insediò a Gerusalemme (*Bellum Iud.* 7, 1, 2).

Diverse iscrizioni confermano la distribuzione di presidi militari anche in altre città quali ad esempio Scitopoli, Cesarea Marittima, Samaria (Sebaste). Poche le iscrizioni sepolcrali e per lo più – anche in questo caso – di militari, alcuni dei quali appartenenti alle legioni V *Macedonica* e XII *Fulminata* agli ordini del legato della provincia siriana, legioni che parteciparono alla *Strafexpedition* di Vespasiano e di Tito. Si tratta, nel loro complesso, di indizi di un radicamento effimero e di un insediamento episodico dei Romani in Palestina. Molti di questi soldati provenivano dalle regioni orientali dell'Impero.

Se si dovesse giudicare da un simile quadro documentario e, viceversa, dall'enorme quantità di iscrizioni (anche di cittadini romani)<sup>24</sup>, graffiti, *ostraka* e papiri in lingua greca, comprese epigrafi ufficiali promananti dalle autorità imperiali o dediche di vario genere (come il *διάταγμα Καίσαρος*, un editto imperiale di epoca presumibilmente neroniana<sup>25</sup>, la celeberrima iscrizione trilingue dell'area sacra del Tempio di Gerusalemme<sup>26</sup>, i decreti imperiali di cui ci parla Giuseppe Flavio<sup>27</sup>), ebbene, ruolo e funzione del latino in Palestina sarebbero facilissimi a delinearsi: nulli o poco più.

È interessante osservare che molti ebrei (appartenenti per lo più alla Diaspora) hanno lasciato documentazioni in lingua greca di natura privata, come le epigrafi negli ossuari a Gerusalemme, nella necropoli di Bêt Šə'arîm<sup>28</sup>, o in papiri di natura giuridica, economico-commerciale (archivio di Babatha, dove è nota anche una *ketubbâh* in greco che registra il

<sup>24</sup> Cfr. in particolare Rosén (1980: 220, nota).

<sup>25</sup> Cfr. Sevenster (1968: 117-120), Rosén (1980: 226-227).

<sup>26</sup> Cfr. Giuseppe Flavio, *Bellum Iud.* 5, 5, 193-194; 6, 2, 124-126; *Antiquit. Iud.* 15, 11, 417; l'iscrizione è in *SEG VIII*, p. 24, n. 169.

<sup>27</sup> Cfr. Giuseppe Flavio, *Antiquit. Iud.* 14, 10, 191 e 197; 14, 10, 319.

<sup>28</sup> Sulle epigrafi negli ossuari, che registrano una massiccia presenza della componente linguistica greca, cfr. Sevenster (1968: 138-149), Hengel (1993: 33-36).



matrimonio avvenuto nel 128 d.C. fra Šəlamsiyyōn e tal Jəhūdāh Kimber)<sup>29</sup>. Né mancano iscrizioni pubbliche, sempre attribuibili al mondo giudaico, come l'iscrizione dell'arcisinagogo Teodoto a Gerusalemme (*CIJ* 2, 1404, databile al I sec. d.C.).

Il greco era diffuso non solo nelle città di fondazione ellenistica (come Cesarea, Ascalona, Jaffa, Scitopoli o Filadelfia) dove, per concorde testimonianza<sup>30</sup>, la componente etnoculturale degli Ἑλληνισταί prevaleva decisamente, magari tra aspri contrasti. Anche altrove, almeno presso i ceti colti, la sua importanza era riconosciuta fino al punto da persuadere alcuni rabbini della sua accostabilità al *ləšōn ha-qodeš* “la lingua santa”, cioè l'ebraico:

*b-ʿrs šr'l lšwn swrsy lmh? 'w lšwn h-qdš 'w lšwn jwwnjt* (*TB Šōtāh* 49b), “perché la lingua aramaica (propr. “siriaca”) in terra d'Israele? O la lingua santa (cioè l'ebraico) o la lingua greca”.

Sulla diffusione della cultura greca (*hokmāh jəwanīt*) sono comunemente citati anche altri passi talmudici fra i quali spicca il famoso aneddoto riferito da Rabbi Šimʿōn, figlio di Rabban Gamli'el:

*'lp jldjm hjw b-bjt 'b' hmš m'wt lmdw twrh w-hmš m'wt lmdw hkmt jwnjt* (*TB Šōtāh* 49b), “c'erano mille studenti nella scuola di mio padre, cinquecento studiavano la Tōrāh e cinquecento studiavano la cultura greca”.

Qui si impone però un'osservazione importante. È evidente che, considerate le modalità strettamente accademiche di disputa in seno alle *jəšibōt* ebraiche, questa familiarità con la lingua greca fosse piuttosto eccezionale e comunque ristretta al solo mondo rabbinico. Specie, come ha argomentato Sevenster<sup>31</sup>, in epoca tannaita (anteriamente al III secolo d.C.). Né occorre conferire soverchia importanza ai passi talmudici nei quali si allude alla facoltà di pregare (*Mišnāh*, *Šōtāh* 7, 1, 21b ove si adduce l'elenco dei testi che si possono pronunciare *b-kl lšwn* “in ogni lingua”) o di tradurre i libri sacri in lingua greca (*Mišnāh*, *Məgillāh* 1, 8, 71b; frammenti di traduzioni greche del Pentateuco sono stati trovati anche a Qumran). Si tratta di prescrizioni rivolte chiaramente agli Ebrei

<sup>29</sup> *Pap. Yadin* 18. Il riferimento numerico al materiale contenuto nell'archivio di Babatha è secondo l'edizione in Lewis, Yadine Greerfield (1989).

<sup>30</sup> Cfr. Sevenster (1968: 96-114), Hengel (1993: 45-50). Una disamina delle città ellenistiche nel territorio della Palestina in Kasher (1990).

<sup>31</sup> Cfr. Sevenster (1968: 44-45, 53-54).

della Diaspora, presso i quali ovviamente il greco era la  $L_1$ , una circostanza ampiamente comprovata da parecchie iscrizioni in greco ritrovate negli ossuari palestinesi, come si è detto.

A parte il caso problematico delle fonti talmudiche<sup>32</sup>, tutto sembra confermare il ruolo cruciale della lingua greca in questa regione a scapito del latino: «its use was limited, for Greek remained the language of Roman East»<sup>33</sup>, annota Greenfield, mentre Haiim Rosén è ancora più drastico:

das Lateinische ist nie über die Grenzen einer Verwaltungssprache hinausgeen und zu keiner Zeit als Sprache irgendeiner Bevölkerungsschicht verwendet worden, ja es war sogar vom Amtsgebrauch, d.h. vom Verkehr der Bevölkerung mit der zuständigen Provinzialbehörde ausgeschlossen<sup>34</sup>.

È davvero così? La ricostruzione più recente della mappa sociolinguistica palestinese si deve a Bernard Spolski che in numerosi suoi articoli<sup>35</sup> ha tratteggiato i rapporti tra le diverse varietà linguistiche secondo lo schema seguente:

<i>Non-Jews in Palestine:</i>	
a. Government officials	Greek and some Latin
b. Coastal cities (Greek colonies)	Greek
c. Elsewhere	Aramaic
<i>Jews in Palestine:</i>	
a. Judean village	Hebrew
b. Galilee	Aramaic, Hebrew, Greek
c. Coastal cities	Greek, Aramaic, Hebrew
d. Jerusalem i. upper class	Greek, Aramaic, Hebrew
ii. lower class	Aramaic, Hebrew, Greek

Questo schema è per molti versi inaccettabile. In primo luogo perché nella matrice compaiono etichette che fanno capo a variabili eterogenee: geografiche (città, villaggi, un 'altrove' di natura curiosamente residuale), politico-amministrative (ufficiali governativi) senza distinguere se si sta parlando di ruoli militari o giuridici attribuibili ai Romani o ai funzionari

<sup>32</sup> Una disamina recente delle fonti talmudiche in merito al plurilinguismo in Palestina in Hezser (2001: 247-250).

<sup>33</sup> Cfr. Greenfield (1978: 152).

<sup>34</sup> Cfr. Rosén (1980: 219).

<sup>35</sup> Cfr. Spolski (1983), Spolski (1985, 1991) e Spolski e Cooper (1991).

ebrei alla corte degli Idumei.

Ma è la precisazione di tipo sociale (classe 'alta' e classe 'bassa') che appare particolarmente problematica. Perché riferire una stratificazione socio-economica alla sola metropoli di Gerusalemme? Già i soli 35 papiri dell'archivio di Babatha (databili tra il 97 e il 132 d.C.) e i 7 di Salome Komaïse (databili tra il 125 e il 131 d.C.) ritrovati per lo più a Nahal Ḥever documentano non solo l'impiego del greco a fini commerciali e notarili assieme all'aramaico ma rivelano l'esistenza di una chiara stratificazione sociale anche nel remoto villaggio di Mahôza<sup>36</sup> lungo le sponde del Mar Morto.

In secondo luogo lo schema non consente di comprendere l'effettiva distribuzione delle lingue e delle varietà interne al medesimo *continuum* linguistico in rapporto alle funzioni. Come si è detto la mappatura "diglossica" induce *per definitionem* a proiettare nelle varie situazioni una complementarità che è solo apparente. Tant'è che, per superare questa «paradigmatic congestion», Watt decide di limitare l'asse bipolare della "diglossia" al solo *continuum* semitico aggiungendo una categoria "terziaria" relativa al greco e al latino, «for if Greek is directly entered into the diglossic feature (as the low form), not only would the situation be nothing more than generic bilingualism, but it would fail to allow for the multiple roles of Greek that do not parallel those of the Semitic languages»<sup>37</sup>. Di qui la sua proposta di articolazione del repertorio nella quale, *de facto*, la matrice si fa binaria e omogenea (secondo i tratti della diafasia e della diamesia) e viene decisamente migliorato lo schema di Spolski in virtù di un approccio funzionalmente stratificato:

High 1 = biblical Hebrew (written)
High 2 = mishnaic Hebrew (spoken, written)
Low 1 = Judaeen Aramaic (spoken, written)
Low 2 = Galilean Aramaic (distinguishable in speech only)
T1 = Koine Greek (spoken and written)
T2 = Latin (spoken? written?)

Non discuteremo del *côté* semitico di queste ricostruzioni che, specie per quanto concerne l'ebraico, appare impreciso oltre che assai discutibile specie nella proposta di Spolski. Ci concentreremo viceversa sul greco e sul latino.

<sup>36</sup> Sull'identificazione del toponimo cfr. Cotton e Greenfield (1995).

<sup>37</sup> Cfr. Watt (2000a: 32).

L'ampia testimonianza dei testi scritti, pubblici e privati, lascerebbe supporre che il greco fosse praticamente diffuso in tutte le località della Galilea e in larghe porzioni della Giudea. Spolski si limita qui a recepire una *communis opinio* espressa da una lunga schiera di studiosi prima di lui. Così per Rosén, che riprende ed estende fino alle estreme conseguenze le considerazioni di Lieberman<sup>38</sup>, il greco era penetrato «bis in die einfachsten Volksschichten hinab»<sup>39</sup>; analogamente Fitzmyer sostiene che «many Palestinian Jews, not only those in Hellenistic towns, but farmers, and craftsmen of less obviously Hellenized areas used Greek, at least as a second language»<sup>40</sup>.

Una tale diffusione del greco ricavabile dalla documentazione scritta non solo trova scarsa corrispondenza nelle testimonianze indirette ma, per quel che riguarda il tema specifico del nostro lavoro, non spiega neppure la presenza di una larga quota di prestiti latini nell'ebraico e nell'aramaico talmudici. Di nuovo è il problema dinamico della circolazione della varietà linguistica nelle reti sociali a dover essere tematizzato, non la semplice collocazione di una varietà nell'ambito di un repertorio statico, per di più fondandosi sulla sola documentazione scritta.

Quanto era estesa la competenza del greco parlato? Chi è che si esprimeva in latino? A scorrere i testi storici e quelli evangelici l'impressione che si ricava è ben diversa da quella che filtra attraverso le ricostruzioni sociolinguistiche esaminate finora. Ha ragione Greenfield quando sostiene che

there was a great infusion of Hellenic culture in the land. Yet the question remains to what extent had these influences spread into the rural areas. Smith and Hengel, in my opinion have exaggerated the degree of Hellenization; there were surely those, even in the rural areas, who could speak Greek freely, just there were many natives who lived in urban areas who could speak only Aramaic or Hebrew, or, perhaps, in the South, an Arabic dialect<sup>41</sup>.

Sulla popolarità del greco insomma è legittimo dubitare<sup>42</sup>. Al di fuori delle *enclaves* greche, la cultura e la lingua elleniche non dovevano essere

<sup>38</sup> Cfr. ad esempio Lieberman (1942: 2): «the Greek language was known to the Jewish masses».

<sup>39</sup> Cfr. Rosén (1980: 236).

<sup>40</sup> Cfr. Fitzmyer (1979: 46).

<sup>41</sup> Cfr. Greenfield (1978: 145). Analoghe osservazioni in Mussies (1976: 1058): «we must take care not to exaggerate: Greek remained a second language to the people at large».

<sup>42</sup> Molto articolato e insieme prudente è il quadro offerto da Hezser (2001: 227-243). Sulla natura linguistica del greco di κοινὴ presente nella documentazione palestinese cfr. Mussies (1976: 1040-1057).

poi così diffuse. A parte i noti contrasti etnici e politici che finiranno col divenire religiosi in epoca protocristiana fra Ebrei grecizzanti e non, si osserverà che l'attribuzione di una cultura greca a illustri personaggi del tardo giudaismo è sempre considerata eccezionale.

Perfino Giuseppe Flavio, che tradusse in greco l'originale aramaico (chiamato, secondo l'uso linguistico del tempo che si riflette anche nei testi evangelici, 'ebraico')<sup>43</sup> della sua *Guerra giudaica* (*Bell. Iud.*, 1, 1, 3; in *Contra Apionem* 1, 9, 50 parla di un lavoro di *équipe* per questa traduzione assieme a «τισι πρὸς τὴν Ἑλληνίδα φωνὴν συνεργοῖς»), riferisce di un atteggiamento negativo verso la cultura greca da parte dei suoi correligionari e sottolinea le difficoltà sostenute sia nell'apprendere il greco sia nel tradurre in questa stessa lingua (cfr. *Antiquit. Iud.* 20, 12, 263). Segno che la conoscenza del greco era tutt'altro che scontata presso le *élites* farisaiche cui Giuseppe apparteneva (cfr. *Vita* 2, 7, 12).

La scarsa circolazione del greco è dimostrata dal fatto che l'imperatore Tito, al momento di rivolgersi agli abitanti assediati in Gerusalemme, ebbe bisogno proprio di Giuseppe Flavio che funse da interprete in più di un'occasione: cfr. *Bell. Iud.* 5, 9, 361 («τῇ πατρίῳ γλώσσῃ»); 6, 2, 96 («διήγγελλεν ἑβραϊζών»); vedi anche 6, 6, 327 ove si parla semplicemente di "un interprete" («Τίτος [...] τὸν ἑρμηνέα παραστησάμενος»). E Tito, secondo attesta Suetonio (*Diuus Titus*, 3), padroneggiava perfettamente la lingua greca.

L'episodio del centurione in *Matteo* 8, 5 e sgg. non attesta affatto la conoscenza del greco da parte di Gesù, come pure qualcuno è incline a credere<sup>44</sup>. Semmai, visto che Luca si limita a ricordare che il centurione era uno assai vicino al popolo (Luca 7, 5: «ἀγαπᾷ γὰρ τὸ ἔθνος ἡμῶν καὶ τὴν συναγωγὴν αὐτὸς ὠκοδόμησεν») e che non parlò direttamente con Gesù mentre Giovanni lo definisce addirittura un "funzionario del re" (*Giovanni* 4, 46: «βασιλικός»), sarà stato il centurione eventualmente a essersi espresso in aramaico.

Che Gesù (e la maggior parte dei suoi seguaci) non conoscesse il greco e tanto meno il latino è dimostrato non solo dal noto episodio nei sinottici della moneta con l'effigie di Cesare, episodio in cui Gesù chiede esplicitamente cosa vi sia scritto (*Matteo* 22, 20; *Marco* 12, 16; *Luca* 20, 24), ma anche dalla circostanza per cui due Greci, nel momento in cui vollero

<sup>43</sup> Sul valore di ἑβραῖοι e dell'avverbio derivato ἑβραϊστί (in contrapposizione esplicita con Ἑλληνιστάι) è sufficiente rinviare a Dalman (1905: 1), Sevenster (1968: 24-38), Fitzmyer (1979: 21, nota), Rosén (1980: 236), Hengel (1993: 28).

<sup>44</sup> Cfr. Sevenster (1968: 27), Hengel (1993: 53).

rivolgersi a Gesù, si accostarono a Filippo e Andrea, gli unici apostoli con nomi greci ed evidentemente grecofoni (*Giovanni* 12, 20-22)<sup>45</sup>.

A mio modo di vedere la chiave di volta per comprendere le dinamiche pragmatico-comunicative sottese all'impiego del greco e dell'aramaico è contenuta in *Atti* 21, 37-40.

Rammentiamo l'episodio. Paolo a Gerusalemme sta per essere linciato dalla folla per una presunta profanazione del Tempio; il fatto viene riferito al capo della guarnigione romana («τῷ χιλιάρχῳ τῆς σπείρης», *Vulg.* "tribuno cohortis") che conduce il prigioniero alla Fortezza Antonia. In quel mentre Paolo apostrofa il tribuno:

μέλλων τε εἰσάγεσθαι εἰς τὴν παρεμβολὴν ὁ Παῦλος λέγει τῷ χιλιάρχῳ· εἰ ἔξεστί μοι εἰπεῖν τι πρὸς σέ; ὁ δὲ ἔφη· ἑλληνιστὶ γινώσκεις; οὐκ ἄρα σὺ εἶ ὁ Αἰγύπτιος ὁ πρὸ τούτων τῶν ἡμερῶν ἀναστατώσας καὶ ἐξαγαγὼν εἰς τὴν ἔρημον τοὺς τετρακισχιλίους ἄνδρας τῶν σικαρίων; εἶπεν δὲ ὁ Παῦλος· ἐγὼ ἄνθρωπος μὲν εἰμι Ἰουδαῖος, Ταρσεύς, τῆς Κιλικίας οὐκ ἀσήμου πόλεως πολίτης· δέομαι δέ σου, ἐπιτρέψόν μοι λαλῆσαι πρὸς τὸν λαόν. ἐπιτρέψαντος δὲ αὐτοῦ ὁ Παῦλος ἐστὼς ἐπὶ τῶν ἀναβαθμῶν κατενσεύσεν τῇ χειρὶ τῷ λαῷ· πολλῆς δὲ σιγῆς γενομένης προσεφώνησεν τῇ ἐβραϊδὶ διαλέκτῳ λέγων.

Il passo dimostra chiaramente come i militari (e i civili) romani comunicassero con la popolazione locale, là ove possibile, in lingua greca, un'abitudine confermata in maniera eccezionale dal coinvolgimento di militari (e civili) romani nelle transazioni giuridiche di Nahal Hever e Wadi Murabba'at in qualità di attori o di testimoni: cfr. *Pap. Yadin* 11 (Magone Valente, centurione, presta denari a Eleazaro Khthousion), *Pap. Yadin* 11 (Gaio Iulio Proclo funge da testimone), *Pap. Yadin* 20 (Iulia Crispina funge da ἐπίσκοπος cioè da "tutore" in un atto di cessione di beni), *Pap. Mur.* 113<sup>46</sup> (un ignoto «οὐετρανός» è coinvolto in un atto notarile), *Pap. Mur.* 114 (un ignoto militare «λεγεῶνος δεκάτης», cioè della X *Freten-sis*, è coinvolto in un prestito).

Se Paolo non avesse conosciuto il greco non sarebbe stato in grado di rivolgersi direttamente al tribuno. E Ša'ul/Paolo, che apparteneva alla ristretta schiera di coloro che avevano appreso la κοινή, se ne servì effettivamente nella sua predicazione al di fuori della Palestina. Questa compe-

<sup>45</sup> Non convince la sottile argomentazione in proposito di Sevenster (1968: 25).

<sup>46</sup> I documenti di Wadi Murabba'at vengono citati secondo l'edizione De Vaux, Milik e Benoit (1961).

tenza linguistica gli aveva consentito di avvicinare non solo gli Ἑλληνισταί ma anche le popolazioni allogene dell'Oriente mediterraneo. Ma – si badi – al momento di rivolgersi alla folla di Gerusalemme Paolo non usa il greco bensì l'aramaico («τῇ ἐβραϊδὶ διαλέκτῳ»), esattamente come qualche decennio dopo farà Tito al momento dell'assedio della città. Tutto invita a pensare come perfino nella Gerusalemme 'ellenizzante' dei ginnasi e degli ippodromi<sup>47</sup> la lingua greca non fosse per nulla praticata dal popolino.

Il greco era la lingua veicolare dell'amministrazione civile e militare romana: in greco erano tradotti i documenti ufficiali originariamente redatti in latino come hanno dimostrato Sevenster e Rosén nei loro lavori<sup>48</sup>. Si tratta di una situazione ben nota nelle province orientali dell'Impero<sup>49</sup>.

Sono gli studi recenti sugli archivi scoperti nel deserto della Giudea a gettare nuova luce sul ruolo del greco in quest'area e per quest'epoca. Hanna Cotton, che ha pubblicato e studiato in modo approfondito i papiri di Babatha, è giunta alla conclusione che questo materiale, lungi dal documentare un diffuso bilinguismo greco/aramaico nei villaggi del Mar Morto, si limita a confermare l'impatto della civiltà giuridica romana in queste zone:

questi papiri greci sono, salvo pochissime eccezioni, tutti scritti da ebrei o almeno coinvolgono ebrei. Tuttavia gli ebrei che scrissero i papiri non sono affatto ebrei ellenizzati. Ciò è ampiamente dimostrato dalle firme e sigle in aramaico, e talvolta dall'uso imperfetto del greco. [...] Ormai dovrebbe essere evidente che l'impiego del greco da parte degli ebrei non ha alcuna implicazione ideologica: non deve essere equivocato con l'ellenizzazione dello scrittore, o come prova delle sue opinioni politiche e nazionali. Gli ebrei indicati in alcuni documenti greci provengono da zone ebraiche densamente popolate, da quelle terre che furono il cuore della rivolta di Bar Kokhba, un movimento religioso e nazionale<sup>50</sup>.

Gli attori dei negozi giuridici, a cominciare dalla stessa Babatha o erano analfabeti («Ἐλεάζαρ Ἐλεάζαρου ἔγραψα ὑπὲρ αὐτῆς [scil. Βαβθαθας] ἐρωτηθεὶς διὰ τὸ αὐτὴν μὴ εἶναι γράμματα», *Pap. Yadin* 15) e arameofoni o si limitavano comunque a siglare in aramaico i documenti per comprovarne la validità giuridica in funzione di testimoni. Un notaio

<sup>47</sup> Cfr. Hengel (1981: 189), Hengel (1993: 89).

<sup>48</sup> Cfr. Sevenster (1968: 114-121), Rosén (1980: 220-221).

<sup>49</sup> Cfr. Mancini (2005a).

<sup>50</sup> Cfr. Cotton (2001: 227).

è costantemente presente, uno scriba (gr. λιβράριος di chiara provenienza latina) che funge da estensore del documento. Vedi a esempio *Pap. Yadin* 15 («ὁ δὲ γράψας τοῦτο Θεωνας Σίμωνος λιβράριος») o *Pap. Yadin* 22 («ἐγράφη διὰ Γερμανοῦ λιβραρίου»). Non ha senso in questo caso presupporre una cognizione dell'atto nella sua veste greca da parte di quanti siglavano in calce in aramaico (come presuppone Sevenster)<sup>51</sup>: il notaio, secondo una prassi ben nota anche all'Occidente latino<sup>52</sup>, si sarà limitato a un *Vorlesen* in aramaico del testo redatto in greco.

L'impiego del greco, dunque, in questi archivi – a differenza delle registrazioni di mercanzie e di altri negozi giuridici nei frammenti di Wadi Murabba'at – è dovuto al desiderio di integrare gli atti formali all'interno del circuito della giurisprudenza romana, la qual cosa appare confermata dal massiccio ricorso a datazioni e strumenti legali improntati direttamente al mondo romano.

Inoltre, come ha notato Adams, alcuni documenti dell'archivio di Babatha sono stati originariamente scritti in aramaico o in latino: «both the Aramaic and the Latin are rendered into Greek, which thus serves as the lingua franca»<sup>53</sup>. Il latino è sicuramente dietro *Pap. Yadin* 16 là ove si cita, traducendola, una nota del *praefectus equitum* Prisco: «ἐρμηνεία ὑπογραφῆς τοῦ ἐπαρχοῦ. Πρεῖσκος ἑπαρχος ἱππέων ἐδέξαμην τῇ πρὸ μιᾶς νωνῶν Δεκεμβρίων ὑπατίας Γαλλικάνου καὶ Τιτιανοῦ». E lo stesso dicasi di *Pap. Yadin* 12<sup>54</sup>.

I believe – scrive la Cotton – that identical reasons motivated the adoption of Greek in legal documents [scil. in Arabia e Giudea], namely the need to make the contracts valid in a court of law which had the power to enforce them when necessary, such as that of the governor of the province, or another Roman official, or the court of a *polis*. An additional reason could be the need to deposit deeds in a public archive, similar to what we know to have been the case of Egypt, where public archives were used to deposit private documents; having been deposited there, these documents could later be produced in court as evidence<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. Sevenster (1968: 155-156).

<sup>52</sup> Mi permetto qui di rinviare a Mancini (1994: 23-32).

<sup>53</sup> Cfr. Adams (2003: 266).

<sup>54</sup> Cfr. Adams (2003: 267-268). Nel greco neotestamentario compaiono alcuni calchi sintagmatici del latino burocratico «spärlich und meistens im Zusammenhang mit römischen Behörden» (Blass, Debrunner e Rehkopf 1990: 7), cfr. ad esempio συμβούλιον ἑλαβον (*Matteo* 12, 14; lat. *consilium capere*), τὸ ἰκανὸν ποιῆσαι (*Marco* 15, 15; lat. *satisfacere*).

<sup>55</sup> Cfr. Cotton (1999: 230).



Va sottolineato come in questi archivi manchino corrispondenze strettamente private tra Ebrei, segno che il greco non era impiegato per questa specifica tipologia epistolare. L'eccezione costituita dalla famosa missiva di Soumaios, un membro del gruppo di bar Kôkəba', è solo apparente visto che il mittente dichiara di scrivere in greco per motivi assolutamente contingenti («ἐγράφη δὲ Ἑλληνιστὶ διὰ τὸ μηδὲνα μὴ εὐρηθῆναι ἐβραεστὶ γράψασθαι»)⁵⁶.

All'interno di un simile quadro acquista concretezza l'ipotesi di un contatto frequente tra greco e latino presso i ceti medio-alti della società palestinese.

L'impiego del greco era strettamente legato alla romanizzazione della Palestina, quanto meno in quelle aree dove la lingua greca non era radicata sin da epoca alessandrina. Il contatto linguistico tra latino e aramaico era mediato pressoché costantemente dal greco tanto da indurre Krauss ad affermare, con una buona dose di esagerazione, che «die Frage ob das Lateinische wenigstens als Amtssprache sich behauptete, scheint verneinend erledigt werden zu müssen»⁵⁷.

Relativamente ampia era la quota di Romani che si esprimevano in greco, inclusi parecchi appartenenti alle truppe di occupazione (e l'epigrafia funeraria in lingua greca lo dimostra): i loro scambi linguistici con gli indigeni dovevano essere frequenti. Il punto cruciale è che questi contatti concernevano per lo più le élites alfabetizzate ebraiche, inclusi i rabbini per alcuni dei quali, a giudicare da casi di *code-switching* e persino di *code-mixing*⁵⁸ nonché dalla profonda integrazione grammaticale di alcuni grecismi (penetrati nel sistema verbale del giudeo-aramaico e dell'ebraico)⁵⁹, si può ben ipotizzare una competenza attiva del greco di κοινή anche se riferita a un'epoca posteriore. Questa frequentazione del greco da parte dei ceti alti della società palestinese in stretto rapporto coll'amministrazione romana è magnificamente confermata da un passo talmudico:

*htjrw l-hm l-bjt rbn gmlj'l l-lmd bnjhn jwwnjt mpnj š-hn qrwbn l-mlkw* (*Tôsepta*, *Sôtâh* XV, 322<sub>e</sub>), "permisero alla casa di Gamaliele di insegnare ai propri figli in greco, in quanto in rapporto stretto con il governo [scil. romano]".

⁵⁶ Cfr. Rosén (1980: 224-225).

⁵⁷ Cfr. Krauss (1898-1900: xx).

⁵⁸ Cfr. alcuni casi interessanti riportati in Krauss (1898-1900: 152-156) e Lieberman (1942: 22-23, 26-27, 43-47).

⁵⁹ Cfr. Krauss (1898-1899: 143-152) dove sono riportati ben 78 lemmi verbali tratti da forme nominali o verbali adattate agli schemi di coniugazione semitica, Dalman (1905:183). Sui prestiti visioni d'insieme in Kutscher (1982: 137-139), Hadas-Lebel (1992: 67-70), Sáenz-Badillos (1993: 201), Durand (2001: 145-146).

È in tale ambito che si impone un'attenta ispezione del materiale greco presente negli scritti talmudici<sup>60</sup>. La *communis opinio* secondo cui l'ingente materiale presente nella produzione rabbinica attesterebbe la presenza di un bilinguismo diffuso greco/semitico nella Palestina di epoca imperiale va accolta con prudenza.

In primo luogo perché, come accennato, il repertorio di Krauss con i suoi circa tremila lemmi non è pienamente affidabile (i latinismi vi sono presenti con una percentuale di 1: 100). In secondo luogo perché la distribuzione cronologica e geolinguistica della produzione talmudica e, più precisamente, degli scritti halachici e dei *midrašim* è estremamente problematica<sup>61</sup>: gli scritti provengono, infatti, sia dalle *jəšibôt* palestinesi (Tiberiade in primo luogo) sia da quelle babilonesi (Sura e Pumbedita) e si snodano lungo un arco di tempo di diversi secoli. In terzo luogo perché la presenza di prestiti lessicali non implica affatto bilinguismo diffuso, come è ben noto.

L'esame dei prestiti conferma come, grazie alla mediazione del greco veicolare, l'influsso del latino in Palestina fosse relativamente esteso anche se limitato ad ambiti settoriali precisi, quegli stessi ambiti nei quali, così come in Egitto, spesseggiano i prestiti in veste per lo più greca: terminologia giuridica, militare e amministrativa<sup>62</sup>.

Il quadro sociolinguistico ricostruito da Spolski e dagli altri autori confina i latinofoni a un ruolo marginale se non praticamente nullo. Lo si è visto. Per Watt «it could hardly be argued, therefore, that Latin would occupy anything more than a peripheral place in the verbal repertoire of the early Jewish Palestinian community»<sup>63</sup>.

In realtà un esame più attento delle reti comunicative nella Palestina del I secolo d.C. non solo induce a ritenere che il latino abbia influenzato pesantemente il greco ma anche che, secondo le modalità appena descritte, questa varietà veicolare del greco finì con l'influenzare a sua volta le lingue semitiche. Il contatto e le interferenze non furono però generalizzati ma si limitarono alle varietà che rappresentavano la  $L_1$  del repertorio dei ceti medio-alti della società palestinese, inclusi coloro che vivevano nella Giudea e nella Galilea, comunque fuori delle πόλεις greche.

Indizi formali che un simile influsso latino riguardasse il parlato non

<sup>60</sup> Sui latinismi in particolare si sofferma Rosén (1980: 230-233).

<sup>61</sup> Per un primo sguardo d'insieme sulla letteratura talmudica cfr. Sternberger (1995), Steinsaltz (2004).

<sup>62</sup> Cfr. Campanile (1989: 686-689).

<sup>63</sup> Cfr. Watt (2000a: 26).

mancono. Questi indizi accennano all'esistenza anche in quest'area di una variante del latino ricca di quei tratti 'neostandard' che caratterizzarono gli assetti della norma parlata a livello medio-alto in epoca imperiale<sup>64</sup>. Tale norma era ampiamente diffusa presso gli abitanti dell'Impero e i Romani in Palestina non facevano evidentemente eccezione.

Fra i marcatori propri del latino 'neostandard' rintracciabili nei prestiti talmudici, rinviando ad altra sede un'analisi compiuta, si possono citare alcuni tratti fonologici. Si osserverà che questi tratti risultano per lo più assenti nel greco degli storici o dei papiri egiziani e delle epigrafi di età imperiale, sicuro indizio, nel caso della Palestina, di un contatto prevalentemente orale:

- 1) la dissimilazione in protonia del dittongo /aw/ → /a/: 'gwstws 'gwstj'nj<sup>65</sup>, ma gr. αὐγυστάλιος, αὐγυσταλιανόν nei papiri egiziani<sup>66</sup> e nelle epigrafi greche<sup>67</sup>, αὐγυστάλιον in Giovanni Malala<sup>68</sup> (lat. *Augustus*, *Augustianus*);
- 2) alcune assimilazioni regressive: 'jsqrjwr (lat. *scriptor*)<sup>69</sup>;
- 3) alcune dissimilazioni: prgl/prgwl<sup>70</sup> ma gr. φλαγέλλιον nei papiri<sup>71</sup> (lat. *flagellum*);
- 4) la delabializzazione di /k<sup>w</sup>/: qjjstwr<sup>72</sup> ma gr. dei papiri<sup>73</sup>, delle iscrizioni<sup>74</sup> κοιαίστωρ, in Giovanni Malala κοιαίστωρ<sup>75</sup> (lat. *quaestor*), qjtw<sup>76</sup>, lat. *Quietus* (nome proprio);
- 5) la nasalizzazione delle vocali dinanzi a /n+C/ con rilasciamento del

<sup>64</sup> Per questa nozione e per alcuni marcatori fono-morfologici mi permetto di rinviare a Mancini (2005b).

<sup>65</sup> Documentazione in Krauss (1898-1900 II: 8b-9a), cfr. Krauss (1898-1900 I: 22, 56), Jastrow (1903: 11b-12a), Dalman (1938: 5b-6a).

<sup>66</sup> Cfr. Daris (1971: 31).

<sup>67</sup> Cfr. Cameron (1931: 239).

<sup>68</sup> Cfr. Krauss (1898-1900 I: 233).

<sup>69</sup> Documentazione in Krauss (1898-1900 II: 97°), Jastrow (1903: 57a) con differente etimologia, Dalman (1938: 31b) dove, al pari di Jastrow, si rifiuta la lettura e si propone 'sqrfjr dal gr. σεκητάριος, Sperber (1984: 39).

<sup>70</sup> Documentazione in Krauss (1898-1900 II: 477b-478a), cfr. Krauss (1898-1900 I: 112, 122, 135), Jastrow (1903: 1214a), Dalman (1938: 45b), Sperber (1984: 153-154).

<sup>71</sup> Cfr. Daris (1971: 116).

<sup>72</sup> Documentazione in Krauss (1898-1900 II: 515a), cfr. Krauss (1898-1900 I: 34), Jastrow (1903: 1336a-b) non registra la variante <qjj->, Dalman (1938: 373b) corregge in *qwjstr*, Sperber (1984: 184).

<sup>73</sup> Cfr. Daris (1971: 65) κοιαίστωρ.

<sup>74</sup> Cfr. Cameron (1931: 255).

<sup>75</sup> Cfr. Krauss (1898-1900 I: 234).

<sup>76</sup> Documentazione in Krauss (1898-1900 II: 529a), cfr. Krauss (1898-1900 I: 32).

- grado diaframmatico della nasale: *qʃtrwn*<sup>77</sup> ma gr. dei papiri<sup>78</sup> e delle epigrafi<sup>79</sup> *κεντυρίων*, (lat. *centurio*);
- 6) la prostesi vocalica dinnanzi a /s+C/: *'sqwtl*<sup>80</sup> ma gr. *σκουτέλλιον/σκούτλια* nei papiri<sup>81</sup> (lat. *scutella*), *'jsqrʃtwr* (lat. *scriptor* su cui vedi sopra al n. 2);
- 7) la palatalizzazione di /nj/: *bnj*<sup>82</sup> (lat. *balneum*);
- 8) la sincope dei nuclei sillabici intertonici: *spqʃtwr*<sup>83</sup> ma gr. dei papiri<sup>84</sup> *σπεκουλάτωρ* (lat. *speculator*), *tbl*<sup>85</sup>, gr. dei papiri<sup>86</sup> e in Giovanni Malala<sup>87</sup> *τάβλα* (lat. *tabula*).

In conclusione i dati a nostra disposizione consentono di disegnare un quadro del repertorio plurilingue della Palestina del I secolo d.C. più articolato di quanto postulato fino ad oggi.

Se la circolazione della lingua greca nel parlato presso i ceti medio-bassi della società palestinese, specie in area rurale, è da escludersi, va di converso sottolineato il ruolo del bilinguismo greco-latino in quanto espressione del dominio romano, politico e amministrativo prima ancora che militare, presso alcune fasce della popolazione. Grazie a questo strumento il greco veicolare, ben conosciuto dalle *élites* giudaiche, arricchì a sua volta le lingue locali, aramaico ed ebraico mišnico, di prestiti latini.

#### BIBLIOGRAFIA

ADAMS J.N., 2003, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge.  
 ARGYLE A.W., 1955-1956, *Did Jesus Speak Greek?*. "ET" 67: 92-93.

<sup>77</sup> Documentazione in Krauss (1898-1900 II: 529a), cfr. Krauss (1898-1900 I: 127), Jastrow (1903: 1353b), Dalman (1938: 376b).

<sup>78</sup> Cfr. Daris (1971: 54).

<sup>79</sup> Cfr. Cameron (1931: 241).

<sup>80</sup> Documentazione in Krauss (1898-1900 II: 95b-96a), cfr. Krauss (1898-1900 I:138) dove la voce è registrata con <'j->, Jastrow (1903: 97a), Dalman (1938: 31b).

<sup>81</sup> Cfr. Daris (1971: 105).

<sup>82</sup> Documentazione in Krauss (1898-1900 II: 159b-160°), cfr. Krauss (1898-1900 I: 125), Dalman (1938: 58b).

<sup>83</sup> Documentazione in Krauss (1898-1900 II: 409b), cfr. Krauss (1898-1900 I: 158), Jastrow (1903: 1017a), Dalman (1938: 298b), Sperber (1984: 133-135).

<sup>84</sup> Cfr. Daris (1971: 108).

<sup>85</sup> Documentazione in Krauss (1898-1900 II: 254a-255b), cfr. Krauss (1898-1900 I: 77, 121), Jastrow (1903: 518a-b), Dalman (1938: 166a).

<sup>86</sup> Cfr. Daris (1971: 110-111), ma *ταβουλάριον*.

<sup>87</sup> Cfr. Krauss (1898-1900 I: 234).

- BARR J., 1970, *Which Language Did Jesus Speak? Some Remarks of a Semitist*. "BJRL" 52: 9-29.
- BERRUTO G., 1995, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma / Bari.
- BIRKELAND H., 1949, *The Language of Jesus*, Oslo.
- BLACK M., 1967, *An Aramaic Approach to the Gospels and Acts*, 3rd ed., Oxford.
- BLACK M., 1968, *Aramaic Studies and the Language of Jesus*. In: M. BLACK / G. FOHRER (eds.), *In Memoriam Paul Kahle*, Berlin: 17-28.
- BLASS F. / DEBRUNNER A., *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, bearb. von F. Rehkopf, 17. Aufl., Göttingen.
- CAMERON A., 1931, *Latin Words in the Greek Inscriptions of Asia Minor*. "Am. Journ. of Philol." 52: 232-262.
- CAMPANILE E., 1989, *Le lingue dell'impero*. In: A. MOMIGLIANO / A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologia*, Torino: 679-691.
- CHANCEY M.A., 2005, *Greco-Roman Culture in the Galilee of Jesus*, Cambridge.
- COTTON H.M., 1999, *The Languages of the Documents from the Judaean Desert*. "Zeitschr. f. Papyrologie und Epigraphik" 125: 219-231.
- COTTON H.M., 2001, *L'impatto dei papiri documentari del deserto di Giudea sullo studio della storia ebraica dal 70 al 135/6 E.V.* In: A. LEWIN (a cura di), *Gli Ebrei nell'Impero romano. Saggi vari*, Firenze: 217-231.
- COTTON H.M. / GREENFIELD J.C., 1995, *Babatha's Patria: Maḥoza, Maḥoz 'Eglatain and ho'ar*. "Zeitschr. f. Papyrologie und Epigraphik" 107: 126-134.
- DALMAN G., 1905, *Grammatik des jüdisch-palästinischen Aramäisch*, Leipzig.
- DALMAN G., 1929, *Jesu-Jeshua. Studies in the Gospels*, London.
- DALMAN G., 1938, *Aramäisch-Neuhebräisches Handwörterbuch zu Targum, Talmud und Midrasch*, Göttingen.
- DARIS S., 1971, *Il lessico latino nel greco d'Egitto*, Barcelona.
- DE VAUX R. / MILIK J.T. / BENOIT P., 1961, *Discoveries in the Judaean Desert*, II: *Les grottes de Murabba'at*, Oxford.
- DÍEZ MACHO A., 1976, *La lengua hablada por Jesucristo*, Madrid.
- DURAND O., 2001, *La lingua ebraica. Profilo storico-strutturale*, Brescia.
- EMERTON J.A., 1961, *Did Jesus Speak Hebrew?*. "JTS" 12: 189-202.
- EMERTON J.A., 1973, *The Problem of Vernacular Hebrew in the First Century A.D. and the Language of Jesus*. "JTS" 24: 1-23.
- FITZMYER J.A., 1979, *A Wandering Aramean. Collected Aramaic Essays*, Ann Arbor.
- GARBINI G., 1980, *Il bilinguismo dei Giudei*. In: AA.VV., *Bilinguismo e traduzione nell'Antico Oriente*, Atti del Seminario. "Vicino Oriente" 3: 209-223.
- GIACALONE RAMAT A., 2000, *Mutamento linguistico e fattori sociali: riflessioni tra presente e passato*. In: P. CIPRIANO / R. D'AVINO / P. DI GIOVINE (a cura di), *Linguistica storica e sociolinguistica*, Atti S.I.G., Roma: 45-78.
- GREENFIELD J.C., 1978, *The Languages of Palestine, 200 B.C.E.-200 C.E.* In: H.H. PAPER (ed.), *Jewish Languages. Theme and Variation*, Cambridge, Mass.: 143-154.
- HADAS-LEBEL M., 1992, *L'hébreu: 3000 ans d'histoire*, Paris.

- HAMP D., 2005, *The Language of Jesus. Hebrew or Aramaic?*, Santa Ana, Cal.
- HENGEL M., 1981, *Ebrei, Greci e Barbari. Aspetti dell'ellenizzazione del giudaismo in epoca precristiana*, Brescia (trad. it. di *Juden, Griechen und Barbaren. Aspekte der Hellenisierung des Judentums in vorchristlicher Zeit*, Stuttgart 1976).
- HENGEL M., 1993, *L' "ellenizzazione" della Giudea nel I secolo d.C.*, Brescia (trad. it. di *The "Hellenization" of Judea in the First Century after Christ*, London / Philadelphia 1989).
- HEZSER C., 2001, *Jewish Literacy in Roman Palestine*, Tübingen.
- JASTROW M.A., 1903, *A Dictionary of the Targumim, the Talmud Babli and Yerushalmi, and the Midrashic Literature*, New York.
- KASHER A., 1990, *Jews and Hellenistic Cities in Eretz Israel*, Berlin.
- KRAUSS S., 1898-1900, *Griechische und lateinische Lehnwörter in Talmud, Midrasch und Targum*, I Teil, Berlin 1898, II Teil Berlin 1900.
- KUTSCHER E.Y., 1982, *A History of the Hebrew Language*, Leiden.
- LEWIS N. / YADIN Y. / GREENFIELD J. (eds.), 1989, *The Documents from Bar Kokhba Period in the Cave of Letters: Greek Papyri*, Jerusalem.
- LIEBERMAN S., 1942, *Greek in Jewish Palestine. Studies in the Life and in the Manners of Jewish Palestine in the II-IV centuries C.E.*, New York.
- MANCINI M., 1994, *Oralità e scrittura nei testi delle Origini*. In: L. SERIANNI / P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, Torino: 5-40.
- MANCINI M., 2005a, *La romanizzazione linguistica e l'apprendimento del latino L<sub>2</sub>*. In: L. COSTAMAGNA / S. GIANNINI (a cura di), *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche*, Atti S.I.G., Roma: 151-188.
- MANCINI M., 2005b, *La formazione del neostandard latino: il caso delle differenziae uerborum*. In: S. KISS / L. MONDIN / G. SALVI (a cura di), *Latin et langues romanes, Etudes linguistiques offertes à József Herman à l'occasion de son 80ème anniversaire*, Tübingen: 137-155.
- MANCINI M., in stampa, *Le defixiones sannite: considerazioni di sociolinguistica storica*, in corso di stampa presso gli *Atti dell'Incontro di studio su 'Le lingue dell'Italia antica oltre il latino: lasciamo parlare i testi'* (Milano, Ist. Lombardo di Scienze e Lettere, Palazzo Brera, 29 maggio 2007).
- MILLARD A.R., 2000, *Reading and Writing in the Time of Jesus*, New York.
- MILROY J. / MILROY L., 2003, *Il mutamento linguistico, la rete sociale e l'innovazione del parlante*. In: S. GIANNINI / S. SCAGLIONE (a cura di), *Introduzione alla sociolinguistica*, Roma: 91-149 (trad. it. di *Linguistic Change, Social Network and Speaker Innovation*. "Journ. of Ling." 21, 1985);
- MUSSIES G., 1976, *Greek in Palestine and Diaspora*. In: SH. SAFRAI / M. STERN (eds.): 1040-1064.
- PAULSTON Ch.B., 2000, *Language Repertoire and Diglossia in First-Century Palestine: Some Comments*. In: S.E. PORTER (ed.): 79-89.
- PORTER S.E., 1994, *Jesus and the Use of Greek in Galilee*. In: B. CHILTON / C.A. EVANS (eds.), *Studying the Historical Jesus: Evaluations of the State of Current Research*, Leiden: 123-154.

- PORTER S.E. (ed.), 2000a, *Diglossia and Other Topics in New Testament Linguistics*, Sheffield.
- RABIN Ch., 1976, *Hebrew and Aramaic in the First Century*. In: SH. SAFRAI / M. STERN (eds.): 1007-1039.
- ROSEN H., 1980, *Die Sprachsituation im römischen Palästina*. In: G. NEUMANN / J. UNTERMANN (a cura di), *Die Sprachen in römischen Reich der Kaiserzeit*, Bonn: 215-239.
- SÁENZ-BADILLOS A., 1993, *A History of the Hebrew Language*, Cambridge (trad. ingl. di *Historia de la Lengua Hebrea*, Sabadell 1988).
- SAFRAI SH. / STERN M. (eds.), 1976, *The Jewish People in the First Century. Historical Geography, Political History, Social, Cultural and Religious Life and Institutions*, II, Philadelphia.
- SCHMITT R., 1983, *Die Sprachverhältnisse in den östlichen Provinzen des Römischen Reiches*. In: H. TEMPORINI (a cura di), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 29, 2, Berlin: 554-586.
- SEVENSTER J.N., 1968, *Do You Know Greek? How Much Greek Could the First Jewish Christians Have Known?*, Leiden.
- SELBY G.R., 1990, *Jesus, Aramaic and Greek*, Doncaster.
- SPERBER D., 1982, *Essays on Greek and Latin in the Mishna, Talmud and Midrashic Literature*, Jerusalem.
- SPERBER D., 1984, *A Dictionary of Greek and Latin Legal Terms in Rabbinic Literature*, Jerusalem.
- SPERBER D., 1986, *Nautica Talmudica*, Ramat Gan / Leiden.
- SPOLSKI B., 1983, *Triglossia and Literacy in Jewish Palestine of the First Century*. "Intern. Journ. of Soc. of Lang." 42: 95-109.
- SPOLSKI B., 1985, *Jewish Multilingualism in the First Century: An Essay in Historical Sociolinguistics*. In: J. FISHMAN (ed.), *Readings in the Sociology of Jewish Languages*, Leiden: 35-50.
- SPOLSKI B., 1991, *Diglossia in the Late Second Temple Period*. In: "Southwest Journ. of Linguistics" 10: 85-104.
- SPOLSKI B. / COOPER R.L., 1991, *The Languages of Jerusalem*, Oxford.
- STEINSALTZ A., 2004, *Cos'è il Talmùd*, Firenze (trad. it. di *Ha-Talmud la-kol*, Gerusalemme 1977).
- STERNBERGER G., 1995, *Introduzione al Talmud e al Midrash*, Roma (trad. it. di *Einleitung in Talmud und Midrasch*, 8. Aufl., München; 1992).
- WATT J.M., 2000a, *The Current Landscape of Diglossia Studies: The Diglossic Continuum in First-Century Palestine*. In: S.E. PORTER (ed.): 18-36.
- WATT J.M., 2000b, *Of Gutturals and Galileans: The Two Slurs of Matthew 26.73*. In: S.E. PORTER (ed.): 107-120.
- WEINRICH H., 1989, *Vie della cultura linguistica*, Bologna (trad. it. di *Wege der Sprachkultur*, Stuttgart 1985).

